

PARERI DIVERSI

Si è molto scritto e molto detto, in questi anni, sulla presunta delegittimazione «storica» dei gruppi letterari ed artistici, sanzionando una volta per sempre la fine «epocale» di un modello di atteggiamenti e pratiche di ricerca che proprio del collettivo come corpo e luogo di co-integrazione costante (di contributi e di dibattito, di elaborazione di piattaforme, di polemica e di scelte linguistiche) aveva fatto il momento di confronto e di intervento privilegiato, contro

la disgregazione del sociale e dei diagrammi espressivi. Facendosi forte dell'etichetta (mai peraltro seriamente verificata) della Morte delle Ideologie, di per sé ideologica come poche altre, si è attribuito al concetto stesso di gruppo un surplus ideologico che avrebbe automaticamente mortificato la libertà creativa individuale: il tutto, riesumando la più vieta pretestistica idealistico-romantica del poeta come Iriducibile Solitario.

Il bello è che proprio negli stessi anni in letteratura - e da parte di autori e critici severissimi e implacabili nei confronti dei vari raggruppamenti di punta che avevano segnato in profondità gli anni 60 e primi 70 - si assisteva a una pratica di consorte anagrafico-corporative non cresciute su una comune piattaforma di idee e di convinzioni teorico-operative, ma piuttosto su una tavola (facilmente patuita, o meno) di interessi reciproci, di favori, di diplomazia pelosa, il cui unico collante era l'appartenenza a una generazione «giovane» e non compromessa con l'eccezionale esperienza sperimentale e d'avanguardia.

Tra generazioni

MARIO LUNETTA

Malgrado tutti i diffusi anatemi antigruppo, in questi anni - soprattutto nel campo della scrittura in versi - abbiamo assistito al proliferare di cenacoli, raggruppamenti, associazioni, con annessi lectures, performances, serate in salotto, in cantina, in pub, certamente memorie delle pubbliche esibizioni che hanno da sempre caratterizzato le formazioni d'avanguardia, ma senza più - di queste lontane matrici - la filosofia di opposizione, il gusto del paradosso provocatorio e il progetto organico di infusione critica dei valori e dei linguaggi dominanti.

La massiccia piallata del Rilfusso come aggiornata (e vincente) Categoria dello Spirito, un animus di ricerca sperimentale intergenerazionale non ha mai cessato di agire e di far sentire la propria presenza, minoritaria si ma indubbiamente fittante.

Voglio dire che un'area di lavoro che vedeva la presenza di alcuni esponenti del gruppo di «Officina», di quasi tutta la formazione dei «Novissimi», del gruppo dei teorici e critici dei «Quaderni di critica» quasi al completo, di molti singoli esponenti di varie generazioni da sempre collocate sul versante della ricerca non ripetitiva e della sperimentazione, infine di alcuni giovani di sicuro talento innovativo (v. in pro-

posito l'interessante articolo di Renato Barilli «Se ami i lapsus sei un vero poeta», Corriere della Sera, 12 luglio), è giunta a una saldatura reale nel corso dell'ultimo anno. Non si tratta di pura e semplice continuità con la neoavanguardia, e col Gruppo 63 in specie, come da certe interessate parti si è detto con qualche cattiveria. Si tratta al contrario della costruzione di un'area che, non rinnegando ovviamente le vitalità ancora fruibili delle esperienze di punta degli anni 60, fa della progettualità sperimentale, di quella che è stata definita «poesia di scrittura materialistica» e delle nozioni di «contraddizione» e di «allegoria» i suoi connotati di riconoscibilità. Un'area che ospita poeti, narratori, critici e teorici di diverse generazioni, quindi, insolentissimi della vieta mitologia del poeta chiuso nella propria beata solitudine e del sistema di consumo letterario che ha puntato finora sul trucchettato generazionale.

Il giallo dei due mondi

Mexico e nuvole alla ricerca della fortuna

MAURIZIO MAGGIANI

Incincia così: «Quinn sentiva di aver bisogno di un colpo di fortuna». E racconta di un tale Harry Quinn, banalmente ex operaio forestale, ex impiegato a rischio, reduce del Nam (ricordare che gli states sono impostati di reduci e il Vietnam è davvero - la peste che ancora avvelena due generazioni di americani), precipitato nell'inverosimile eterno Natale turistico di una cittadina messicana, per disbrigare una routine faccenda di droga in cui è coinvolto l'insolito, correntemente insolito, fratello dell'ex moglie. Lui è il se non altro perché gli sembra un posto abbastanza lontano dalla sua sfuga e dai continui logorarsis sopra, lontano dalla paura corosiva e lancinante del vivere, del vedersi vivere aggredito dalle pressanti presenze di altre vite.

E lui è lì, nell'inferno domestico di turisti, guerriglieri, soldati, galere e mescal, per architettare, nel lavoro paranoico della similitudine tra qui e lì, il passato e il presente, il tutto e la parte, nell'efficienza dislocamento dei prezzi infranti della propria anima, l'avvento di una ultima estrema fortuna («La fortuna, pensò Quinn, ha sempre avuto un debole per l'efficienza»).

Lo scenario della vicenda si dilata e si contrae in un continuo repentinamente mutare della percezione che ha Quinn delle vicende che lo coinvolgono. Quindi non un primo piano, un secondo, uno sfondo dove orientarsi con sicurezza e comoda disposizione, ma un inquietante gioco di piani mobili in fluida distorsione. Quinn deve liberare il piccolo corriere della droga da un'ormai prigioniera messicana comprendendo un giudice e servendosi per questo di un avvocato locale. Facile, se non nulla è veramente chiaro: né il chi né il cosa né il perché. Neppure la stagione dell'anno, incerta come l'intero orizzonte del paesaggio subequatoriale. Emergono e svaporano in questo paesaggio ragioni e motivi. Non c'è da fidarsi dell'avvocato o del cognato più di quanto non serva a capire il periodo dell'anno in cui siamo l'addobbo natalizio della piazza principale. I soldati sono qui per difenderci dai guerriglieri o per inventarli? E i guerriglieri ce l'hanno con i soldati o con noi? Vero o falso? È l'odio o paura? Paura o amore? Violenza o giustizia? Bellezza o abbandono? Ecco che la città di Oaxaca si dissolve nel torrido dell'ultima estate di ora e di qui.

Il romanzo e l'autore (di Richard Ford, Feltrinelli) hanno scorso ha pubblicato la raccolta di racconti Rock Spring che personalmente trovo praticamente perfetti nel genere settembrino) sono stati molto recensiti. Ho notato una certa indecisione, dove il dubbio è da collocare Richard Ford tra i dirty realist o tra gli scrittori della macho land, o verosimile tra i realisti zozzi o i temperamenti maschi. Si discute se hanno maggiore evidenza letteraria i caratteri magisteri e scialbi e squallidi sporchi dei personaggi e dei paesaggi e delle storie tra essi intercorse, oppure i cazzotti, le mirigliate e le scorporate che, ma certo, gli sporchi si scambiano correntemente.

Orripilo o miseria? Forse non ho capito bene, ma lo ho letto una storia che mi è sembrata un'altra cosa. Tutto lo sporco e il mascolino del libro non sono stati all'altezza di quanto dell'uno e dell'altro ingombrano quotidianamente la cronaca di un giornale, il marciapiede di una strada; forse il nostro quotidiano è più realista di un dirty realist. Ma poi non è mica questa roba che prende i pensieri nella lettura. «L'Estrema fortuna» è un racconto con un altissimo tasso di interiorizzazione di tutto il possibile reale. Il paesaggio, le persone, le cose, sono incatenate ad una cocente coscienza dell'appartenenza, dove la interiora che si vedono più spesso - e che colpiscono davvero, sono l'elezione nel mondo circostante dell'anima di Harry Quinn. Ed è una storia ottimesica la sua e certo, quando tutto si è concluso, ottimesica. La troverà Quinn la sua estrema fortuna, e sapete qual è? Aver saputo cedere all'amore della sua donna.

«Allora Harry, pensi di essere abbastanza grande da vivere la tua vita senza protezioni?» chiede di nuovo. «Non puoi scappare da quello che ti fa paura».

«Niente mi fa paura» -risponde Quinn. «Buon compleanno, allora. Tanti auguri Harry!» -scese dal letto e si preparò ad andare con lui. Avete visto?

Richard Ford «L'Estrema fortuna» Feltrinelli Pagg. 200, lire 24.000

FRANCO RADICI

Tre anni fa, l'autunno 1987, si scoprì anche in Italia Scott Turow scrittore di bestseller. «Presunto innocente» era un bel libro, molto più bello di quanto in fondo il naturale sospetto per una pubblicità eccessiva lasciasse supporre. È un successo.

Colpiscono tante cose di quel romanzo ed in particolare la perfetta, maniacale ed insieme coinvolgente ricostruzione della macchina della giustizia: processi, indagini, dibattimenti. Quella stessa giustizia che in fondo l'italiano medio (medio frequentatore della tv) già conosceva attraverso un altro avvocato di assoluta avvicinata, Perry Mason. Ma Scott Turow, avvocato nella vita (laureato ad Harvard, con una esperienza universitaria che riasunsse nella sua prima fatica letteraria, «One L», pubblicato nel 1977), della giustizia aveva una idea molto diversa da quella di Perry Mason e conseguente era la rappresentazione che ne dava: «Il sistema giudiziario raramente è perfetto - ebbe a dichiarare in una intervista - perché gli uomini non lo sono. Leggendo il romanzo molti si sono indignati, colpiti dal furore a punire e a cambiare tutto e tutti. Io non sono così drastico. Se ci sono stupidi e corrotti, molti altri sono ancora motivati dalla voglia di fare del proprio meglio. La giustizia dovrebbe cercare di incanalare questi sforzi». Il segno, oltre le volontà, era comunque indirizzato al nero. La sensazione era di una maglia lattiginosa e vischiosa, un intreccio fitto e insuperabile di responsabilità, tradimenti clientele. L'unica metafora possibile era quella rappresentata

da una vita avvolta nell'oscurità e nell'inganno, capace solo in questa opacità collusiva di difendere un proprio equilibrio.

Lo stesso italiano, spettatore di Perry Mason o lettore di Turow, mutate le procedure, di quelle trame e di quel fango può intuire tutto, per prova di retta. Questa è la vita, potrebbe commentare, aggiungendo: nulla di nuovo sotto il sole. Corruzione, rapimenti, delitti senza colpevoli: lo scenario è ben più ingombrante di quanto qualsiasi romanzo possa lasciar intendere. «Un processo - sono parole ancora di Turow - è come una lente d'ingrandimento sulla vita. E tornando al campo suo, quello più strettamente processuale: «C'è un sottile e feroce gioco di manipolazione psicologica fra il giudice, gli avvocati, l'imcriminato. E anche nella realtà di ogni giorno siamo tutti manipolati o cerchiamo di manipolare qualcuno».

Tre anni dopo «Presunto innocente», Scott Turow resta fedele non solo all'obiettivo di un buon successo editoriale (e magari cinematografico, come potrebbe capitare per la versione del primo romanzo, presto anche sugli schermi italiani), ma anche a quella idea fissa e amara di dissoluzione della giustizia che è anche dissoluzione di un modello di vita sociale (basterebbe pensare alle facce dei politici, anch'esse tutt'altro che nuove al pubblico italiano). «L'onere della prova» («The burden of proof») giunge senza eccesso di clamori alla fine di una estate che ha offerto sulle pagine dei giornali e della vita vera una infinità di delitti, di presunti colpevoli e di

Scott Turow e i primi italiani, il nuovissimo e il vecchio, l'amaressa e i telefoni rosa

STEFANO MAGAGNOLI

presunti innocenti (che si aggiungono, magari senza colori politici, ad un bilancio nevoso di indagini e processi che ci ricordano P2, stragi, mafia, eccetera, eccetera). Giunge al momento giusto, come fosse per merito di una perfetta strategia pubblicitaria, per spiegare come funziona la giustizia (il nuovo processo penale, ad esempio) e come soprattutto non funziona, rid segnando lo stesso ambiente squallido e soffocante negli uomini e nei luoghi. «Adesso Lower River, come era chiamata la zona, aveva un aspetto strano, nella cruda luce gialla delle lampade allo zolfo. I moli, vicinissimi alle strade, i docks delle società dei trasporti che avevano istituito lì i depositi per portar via ciò scaricavano le chiatte e poi avevano finito per sopprimarle, erano pieni di casse e di prodotti deperibili. Ed ancora, per di più, si sentiva un estremo palmetano: il nuovo palazzo federale era stato ultimato dieci anni prima, e tutti gli appalti erano finiti agli amici del sindaco Bolcaro come fossero schegge di cioccolata sparse su una torta». In che sperare, allora? Nella ragione, dice Turow, cercando la verità (e le prove della verità) nella vita. Rispettando una propria individuale responsabilità, senza potersi illudere troppo negli strumenti, nelle leggi, nelle regole della società.

«E

ra uno dei cinque o sei misteri della vita. Che cosa trovavano attraente le donne? L'attenzione. Questo lo sapeva. La forza di un tipo o di un altro; questo l'aveva immaginato a lungo. Ma dove entrarci anche per qualcosa d'elementare fisico. Così pensa l'avvocato Sandy Stern mentre guarda la sua nuova amica, così riflette sugli ingredienti essenziali... Ma non è un caso che Sandy divenga in modo talmente allusivo e periglioso al tempo stesso per le pagine del nuovo romanzo di Scott Turow intitolato «L'onore della prova». È vero, le donne trovano attraente l'attenzione ma è altrettanto vero che fuggono i comportamenti affettivi di un uomo; e il coraggio di mostrare una dolcezza alle donne come le considerano: elemento di forza? E l'elemento fisico? E gli altri ingredienti, allora? Sì, c'è della verità nell'affermare che alle donne piacciono queste cose ma c'è della menzogna, anche. Non è un caso, dicevamo, che Sandy si comporti in modo elusivo con i suoi trent'anni di attività professionale di avvocato difensore che gli hanno insegnato come la verità, in un'aula di tribunale, sia fragile da riconoscere. Ma

pare che la sua vita di adulto non gli abbia suggerito che quella fragilità la si può rintracciare anche nel punto più segreto del cuore. Lo shock di trovare la sua dolce e riservata Clara riversa nel garage, suicida, lo sconvolge. Cosa può indurre una donna ed una madre come lei, dopo trent'anni di matrimonio, a prendere quella decisione? Perché Clara da anni andava a farsi visitare da un medico esperto di malattie sessuali, una donna fedele, al di là di ogni sospetto? E ancora, perché lui sconvolto dall'improvvisa assenza sente una parte del suo cuore che canta, vive una libertà nuova nei suoi sguardi alle altre donne? È proprio lui, Sandy Stern, ad addorciarsi le ragazze in centro con confusione adolescenziale?

La cosa migliore è buttarsi nel lavoro, su un caso poco chiaro che coinvolge il cognato Dixon, potente affarista e mago della Borsa, un formidabile mascolone che questa volta ha tirato troppo la corda. Ma anche qui le cose non vanno come al solito. Un pizzico da uomo ragno pulsa nel cervello dell'avvocato: perché il governo, nelle prove di accusa, è così preciso contro il suo cliente, quasi avesse un super informatore nell'ambito della stessa famiglia Stern? Come mai il cognato pare svagato della propria sorte, lui che in altre occasioni aveva tirato fuori la forza di una tigre? Come può l'accusa citare un assegno di quasi un milione di dollari che Clara aveva improvvi-

samente ritirato dal proprio conto prima di ucciderlo? Un assegno di cui lui, la difesa, non sapeva nulla? Stern sente di non avere mai provato uno spavento simile in tutta la sua carriera. È lui, l'intelligente ed onesto, che adesso sente un oscuro impulso di menzogna, di sporcare le prove e tutto a favore del cognato, quasi con senso di ammirazione per la lucidità con cui è stato progettato l'imbroglione finanziario di Dixon. Ma non era sempre stato lui il buono e il cognato l'imbroglione? E poi, non era sempre stato lui il fedele e il cognato l'infedele, il puttaniere, lo sguaiato?

Perché adesso Dixon pare avere abdicato e lui, Stern, finisce a letto con donne che sembrano trovargli cose che nel cognato, loro ex amante, non trovano? Qualcosa dell'attenzione che Stern dedica loro o della forza? O quale altro ingrediente? Ma la macchina del romanzo è partita e macina imperterrita fino alla fine le sue finzioni.

La vita non ha verità nette, occorre vedere in che relazione vengono messi i fatti tra loro. La giustizia non ha verità ma è un contenitore pieno di buchi da cui possono entrare ed uscire scurezze, buona fede, ingenuità e menzogna, per una fatale legge del disordine. Scott Turow questo ce lo sa e le sa mettere nella pagina. Best seller sarà la parola ancora una volta più usata nel suo caso, dopo il successo di «Presunto innocente». Ma non è una parola che riconosce completamente allo scrittore americano la vocazione che gli appartiene.

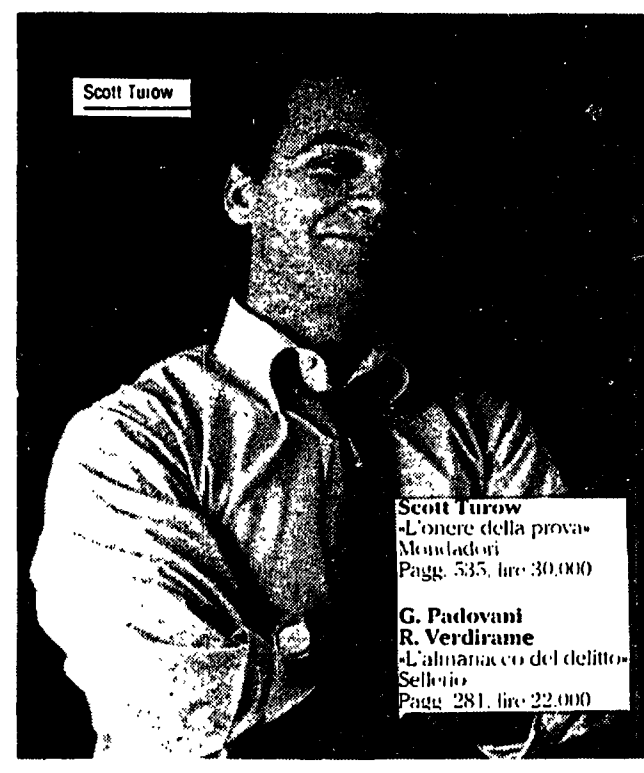
La via nazionale: delitti e colpevoli nel cerchio verde

AURELIO MINNONE

«Biblioteca rossa» era una collana di letture d'appendice, con una significativa presenza di romanzi giudiziari, lanciata da Sonzogno negli anni '90 del secolo scorso e «Collezione rossa» chiamato nel 1907 l'editore genovese Spiotto una collana esplicitamente riservata all'avventura criminale e poliziesca. I «Gialli» per antonomasia, quelli di Arnoldo Mondadori, esordirono nel 1929 e il seguirono con successo i «Neri» con cui dal 1932 venivano proposte le opere di George Simenon e con molta minore fortuna «i libri del triangolo rosso» editi nel 1932 dall'editore Atlante e «i romanzi del triangolo giallo» lanciati nel 1937 dalle edizioni Mundus. In tale parossistico intreccio cromatico-geometrico, vide la luce, visse un po' e poi scomparve il cerchio verde, settimanale mondadoriano di novelle e romanzi gialli a puntate, cinesorie del brivido e cronache giudiziarie, giochi enigmistici e rubriche specializzate, corrisponden-

za dei lettori e strisce a fumetti. Il numero 1 porta la data del 16 maggio 1935, la firma di Mario Buzzichini come direttore, il prezzo di 50 centesimi, l'impaginazione del rotocalco tradizionale. Il pubblico lo seguì con curiosità per qualche tempo, poi se ne staccò e ne sancì la fine, col numero 110. Era il 17 giugno 1937 e alla direzione stava il compianto Cesare Zavattini.

Di questo non certo brillante parabolico danno conto Gisella Padovani e Rita Verdrame, ricercatrici di Letteratura italiana presso l'Università di Catania, in una storia e antologia del cerchio verde tracciata da un punto di vista deliberatamente parziale: quello della vita italiana al racconto giallo, da un certo momento in poi privilegiata e sollecitata dallo stesso settimanale. Qui comparivano, infatti, racconti di maestri e apprendisti stranieri, da Edgar Wallace ad Agatha Christie, da Arthur Hoerl a E. Phillips Oppenheim, ma in copertina gli strilli erano tutti per «Gastone Tanzi, uno degli assi del giallo italiano» o per



Scott Turow «L'onore della prova» Mondadori Pagg. 535, lire 30.000 G. Padovani R. Verdrame «L'almanacco del delitto» Sellrno Pagg. 281, lire 22.000

«Alessandro Varaldo, il creatore del «giallo» italiano». E in un pacchetto del n. 28, 21 novembre 1935, ecco l'editore diretto: «La letteratura gialla è nata fuori d'Italia, ma noi vorremmo creare il «giallo» italiano. Cerchiamo scrittori «gialli». Mandateci novelle gialle. Ma elaborate, avvincenti, emozionanti: belle novelle. Affermate anche in questo campo il prodotto nazionale». Ciò fece indubbiamente felici i gerarchi del ministero della Cultura popolare, ma anche gli scrittori nazionali che presumibilmente rovistarono in fondo ai cassetti e consero ad improntare anche di bianco e di rosso il cerchio verde. «Su sette novelle, sei italiane», strillava la copertina del n. 36, 16 gennaio 1936. «Anche nella letteratura gialla, la fantasia e l'impegno italiano siano motivo d'orgoglio». Se non che la settimana recava la firma di un certo Ambrose Bierce e da sola valeva le sei che l'accerrchiavano: altro che orgoglio!

Il problema del giallo italiano era, naturalmente, allora come ora, un problema di qualità e diventava acuto e mai risolvibile soprattutto in una rivista di racconti. Qui, la brevità e la conclusione imposti dal particolare formato a disposizione reclamano, all'interno di riflessi e situazioni immediatamente riconoscibili dal lettore come appropriati al genere, idee sorprendenti, trame essenziali e dialoghi serrati. È una sfida che rifiutano Arturo Lanocita e Augusto De Angelis, tra i maggiori giallisti italiani ma anche tra i più aristocratici e affetti al massimo grado da quello che si

Verdrame chiama con polemica efficacia il «complesso del bilione». È una sfida che raccolgono senza troppo entusiasmo Alessandro Varaldo e Tizio Spagnol, anch'essi blasonati scrittori di mystery, e su cui si fondono, invece, con esiti discutibili per lo meno dal punto di vista della «purezza» del genere, autori di facilissima vena come Gastone Tanzi e Luciana Peverelli.

Ma era anche un problema di identità. Un mese dopo la chiusura della rivista, Alberto Savinio, in sede di autopsia, diagnosticava il giallo italiano «assurdo per ipotesi», essendo imitazione di quello straniero ma mancando delle condizioni preliminari che gli fanno quadro e ambiente: le città cupe e tancolari e una forte conflittualità tra le classi sociali. E infine, ma non ultimo, era un problema di libertà: stava, infatti, negativamente la costrizione ministeriale ad attribuire il crimine agli stranieri, e ove non fosse proprio possibile agli psicologici e ai deformi, et ancora, in estrema ipotesi, ai soggetti gerarchicamente e socialmente inferiori.

Che cosa rimane, in conclusione, del cerchio verde? Rimangono i racconti, alcuni riusciti altri meno, a riflettere un periodo storico e sociale di grande fermento, a documentare un sensibile ripiegamento linguistico-letterario rispetto ai fervori d'inizio secolo, a esibire personalità in qualche misura originali (Folgorè) e moderne (Spagnol, Peverelli). Rimangono i racconti, a testimoniare una possibilità inattuata e insieme a giustificare una lunga letargia: quella, appunto, del giallo italiano.

Amori e terre promesse

PIERA EGIDI

Marina Jarre «Ascanio e Margherita» Bollati Boringhieri Pagg. 328, lire 28.000

Un romanzo storico non è un'impresa usuale nel panorama della letteratura italiana contemporanea, anche se di recente i libri di Eco hanno ridato un insospettato lustro a questo genere. Ma certamente è insolito ripercorrere quello che è al tempo stesso mondo di minoranza religiosa e mondo dei vinti: i «minimi», insomma, rievocati nelle vicende di una loro disperata resistenza. Si tratta in particolare degli anni cruciali che vanno dal 1685 al 1688, quando i contadini e montanari valdesi, in un angolo sperduto del Piemonte sabauda, impugnarono le armi per difendere il diritto alla loro fede e alle loro terre, contro la repressione scatenata dal duca di Savoia Vittorio Emanuele II. Questi, nel complicato intreccio delle guerre europee per il predominio sul continente, era alleato, oltretutto parente, di Luigi XIV, quel Re Sole alleiere di una strategia

imperialistica che alcuni storici moderni hanno paragonato a quella di Hitler, tendente a unificare l'Europa sotto «un roi, une loi, une foi», e contro cui si allearono le potenze riformate guidate dall'Inghilterra di Guglielmo d'Orange.

A ridosso di quello che è stato celebrato nell'89 come il trionfo del «Glorioso Rimpatrio», cioè il definitivo ritorno dei valdesi in patria, altre figure di intellettuali liberi e anticonvenzionali come quelle evocate da un'altra scrittrice che affonda i suoi personaggi nella storia: penso ad esempio allo Zeno ne «L'oeuvre au noir» di Yourcenar, esule e ramingo nell'Europa tra Riforma e Controriforma, alla sostanziale ricerca di sé stesso.

Anche Margherita, la vera protagonista del libro, con iadina e valdese, peregrina a lungo, ma tra i fuggiaschi e perseguitati, non alla ricerca di sé ma radicata invece nella necessità della coerenza e della testimonianza alla propria identità intrinsecamente connessa a quella del

suo popolo. L'intreccio fantastico dosa con misura elementi di «rosa» (si veda l'incontro-folgorazione dei due giovani tra chiare fresche e dolci acque) a un attentissimo ripertimento del contesto storico e sociologico. I due «spesi promessi» non sono separati da nessun don Rodrigo: la lunga vicenda d'amore si scontra con la durezza della realtà e della storia, e solo alla fine essi riusciranno, come si deve, a coronare il loro sogno, con qualche mediazione ma con nessuna abiezione.

Ma, al di là del filo rosa e leggero che ci conduce gradevolmente nella lettura, è proprio la minuziosa e dolente ricostruzione di ambienti, di oggetti, di linguaggi, di luoghi a rendere l'opera della Jarre un lavoro degno e coraggioso. Conosciamo pescatori e cafoni nei grandi affreschi verticali e neorealisti del nostro sud; forse «Ascanio e Margherita» è il primo tentativo, al di là delle grandi inchieste di Nuto Revelli, di far

parlare questi montanari, questa etnia occitana delle nostre Alpi che ha custodito anche la cultura della più antica minoranza protestante d'Europa.

Il messaggio di fondo di questo romanzo, però, va ben oltre la ricostruzione d'ambiente o la vicenda amorosa, per proporre temi di valenza universale: il dilemma per un credente, tra difesa e martirio, tra non-violenza e sopravvivenza e il conseguente appello al riconoscimento reciproco delle diversità e alla tolleranza. Quest'ultimo fu lo sbocco nei fatti della vicenda del rimpatrio valdese, che avviò, come ricordava il suo studio Franco Venturi, il passaggio dalla Controriforma ai Lumi nel Piemonte sabauda, anticipando così i futuri sviluppi nazionali.

Di queste tematiche sono interessati episodi significativi: valga per tutti la intensa pagina in cui i partigiani valdesi prima di uno scontro recitano il «Padre nostro», preghiera che non riescono a concludere, se non con la drammatica consapevolezza di peccato: «Perdona che non possiamo perdonare». Ed ancor più, le conclusioni silenziose forse non a caso tratte dalla semplice contadina Margherita, tra gli ultimi anni di vita in quanto donna: «Ad ognuno la propria chiesa sembra la più giusta, ed in questo si sarebbe dovuto lasciarlo vivere in pace». Tali pensieri, però, Margherita non osava dichiararli ad alta voce: «Ascoltava i discorsi degli uomini ricamando sul tombolo».